



Carnevale, un «angelo senza ali»

Il sindacalista della Cgil fu assassinato a Sciarà il 16 maggio 1955 dai sicari della mafia e degli agrari. Con grande coraggio e dignità, la mamma Francesca Serio chiese invano verità e giustizia. Oggi si concludono le iniziative per ricordarlo

DINO PATERNOSTRO

Si concluderanno oggi pomeriggio a Sciarà le iniziative promosse dalla Cgil, dal Comune e dall'istituto comprensivo "Mons. Vincenzo Agliarolo" per ricordare Salvatore Carnevale, il sindacalista socialista assassinato dalla mafia il 16 maggio 1955. Quando cadde sulla trazzera, crivellato da sei colpi di lupara, Carnevale non aveva ancora compiuto trent'anni. Era nato a Galati Mamertino, in provincia di Messina, il 25 settembre 1925, da Giacomo Carnevale e Francesca Serio. A Sciarà si trasferì piccolissimo insieme alla madre, separata dal marito. Nel 1951, insieme ad un gruppo di contadini, aveva fondato la sezione socialista e la Camera del lavoro di Sciarà. E subito cominciò a battersi per l'applicazione della riforma agraria e la divisione dei prodotti della terra a 60 e 40 (60% al contadino e 40% al padrone), ottenendo i primi risultati positivi. Una cosa inaudita per i gabelotti e i campieri della principessa Notarbartolo, che fino ad allora erano riusciti a tenere fuori Sciarà dalle ondate di lotte contadine della Sicilia centro-occidentale. E, sull'onda dei primi successi, ad ottobre organizzò l'occupazione simbolica del feudo della principessa, ma fu arrestato insieme a tre suoi compagni. Scarcerato dopo 10 giorni, ma rinviato a giudizio, dovette aspettare l'estate del 1954 per essere assolto. Nel frattempo il movimento contadino era cresciuto, fino ad ottenere due decreti di scorporo delle terre del feudo eccedenti i 200 ettari: il primo del 21 luglio 1952, l'altro il 16 marzo 1954. Dai primi di agosto del 1952, però, il giovane sindacalista fu costretto ad andar via da Sciarà, per "rifugiarsi" a Montevarchi, in provincia di Arezzo. Probabilmente, per sfuggire alla feroce mafia di Caccamo. Oppure perché temeva una dura condanna al processo per l'occupazione del feudo Notarbartolo. Tornò a Sciarà due anni dopo, e subito diede impulso a nuove lotte per chiedere l'assegnazione della terra ai contadini (dei 704 ettari scorporati, infatti, ne erano stati assegnati appena 202), occupando nuovamente il feudo Notarbartolo. Ancora una volta fu minacciato dai mafiosi, denunciato dal-

le autorità e condannato a due mesi di carcere con la sospensione condizionale della pena. Rimasto disoccupato, inaspettatamente, gli fu offerto un posto di lavoro nella cava Lambertini. Carnevale accettò e il 29 aprile 1955 cominciò a lavorare. Ma anche qui continuò la sua attività sindacale, organizzando gli operai per rivendicare il diritto alle otto ore lavorative. La sera del 10 o dell'11 maggio, un emissario della mafia gli disse: "Lascia stare tutto e avrai di che vivere senza lavorare. Non ti illudere, perché se insisti, finisci per riempire una fossa". "Se ammazzano me, ammazzano Cristo!", rispose Carnevale, che, a scanso d'equivoci, il 12 maggio proclamò lo sciopero dei cavatori per il rispetto dell'orario di lavoro e il pagamento del salario di aprile. All'iniziativa aderirono 30 dei 62 operai: un successo. Allora piombarono alla cava il maresciallo dei carabinieri Dante Pierangeli e il mafioso Nino Mangiafridda. «Tu sei il veleno dei lavoratori!», gli disse il maresciallo. E il mafioso: "Picca nn'hai di sta malantrinarina!". Salvatore Carnevale fu assassinato la mattina del 16 maggio 1955, mentre si stava recando a piedi sul posto di lavoro. Qualche ora dopo, di corsa e col cuore in gola, mamma Francesca si recò sul luogo del delitto, abbracciò il figlio e gridò: "Me l'hanno ammazzato perché difendeva tutti i lavoratori, il figlio mio, il sangue mio! Gli assassini bisogna cercarli tra gli amici e i dipendenti della principessa Notarbartolo!".

Il processo di primo grado contro gli assassini del sindacalista, che Ignazio Buttitta definì "angelo senza ali", si svolse a S. Maria Capua Vetere e si concluse con la condanna all'ergastolo dei quattro imputati: Giorgio Panzeca, Luigi Tardibuo, Antonino Mangiafridda e Giovanni Di Bella. Ma il processo d'Appello e quello in Cassazione avrebbe ribaltato la sentenza di primo grado, assolvendo tutti gli imputati per insufficienza di prove. Mamma Carnevale disse: "Me l'hanno ammazzato una seconda volta!". Nel 1911, lo stesso giorno e lo stesso mese del delitto Carnevale, a S. Stefano Quisquina, per esempio, cadde sotto il piombo della mafia un altro "apostolo" del socialismo isolano, Lorenzo Panepinto.



A sinistra la lapide sul luogo dell'assassinio di Salvatore Carnevale. Accanto Francesca Serio, «mamma Carnevale», ormai anziana, insieme al Presidente della Repubblica Sandro Pertini e al Presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella. Ed ancora un primo piano di Bernardino Verro, leader del movimento contadino e sindaco socialista di Corleone, assassinato dalla mafia il 3 novembre 1915. A centro un primo piano di Salvatore Carnevale, il sindacalista della Cgil di Sciarà, assassinato il 16 maggio 1955

RECUPERO DELLA MEMORIA

(d.p.) In Sicilia, a partire dalla metà degli anni '80, c'è stata un recupero della memoria delle lotte contadine e dei suoi caduti, che è stato fondamentale per l'avvio di una nuova e moderna antimafia sociale. Decisive, al riguardo, sono state l'approvazione della legge Rognoni-La Torre, che ha consentito la confisca alla mafia dei beni di provenienza illecita, e della legge 109/96, che ha reso possibile la riutilizzazione sociale dei beni confiscati. Quest'ultima, in particolare, promossa da un milione di firme raccolte in tutt'Italia dall'associazione "Libera" di don Luigi Ciotti, ha consentito la nascita di cooperative sociali, alle quali i comuni hanno assegnato centinaia di ettari di terra, dove fino a qualche anno fa scorazzavano indisturbati feroci boss mafiosi come Totò Riina e Bernardo Provenzano. In questo modo, decine di giovani contadini siciliani hanno potuto avere un lavoro dignitoso ed una giusta retribuzione, riuscendo a produrre beni alimentari biologici, come il grano, la pasta, il pomodoro, l'olio, la passata e le lenticchie, che possiedono una vitamina in più: la vitamina "L" della Legalità. Oggi, per certi versi, i giovani di queste cooperative (la "Placido Rizzotto", la "Pio La Torre", la "Lavoro e Non Solo", in provincia di Palermo) rappresentano gli eredi più autentici del movimento contadino siciliano e dei suoi martiri, tra cui Salvatore Carnevale, Placido Rizzotto, Bernardino Verro, Lorenzo Panepinto e tanti altri. L'antimafia sociale che essi praticano, fondata su interessi concreti e legittimi (contrapposti agli interessi illegittimi della mafia), è molto simile a quella praticata dal movimento contadino del secolo scorso. Insieme all'antimafia etica di tante associazioni della società civile, nate dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio del '92, rappresenta un notevole arricchimento del fronte antimafia. E i campi di lavoro nazionali ed internazionali sui terreni confiscati alle mafie, che vedono ogni estate migliaia di ragazze e ragazzi scegliere di faticare e sudare sotto il sole di Sicilia, accanto ai soci lavoratori delle coop sociali, ne rappresentano un'efficace sintesi.



LORENZO PANEPINTO

Panepinto, un apostolo del socialismo

LO SCANDALO. Intimiditi dalla mafia, gli avvocati di parte civile si ritirarono dal processo, e il delitto rimase impunito

La sera del 16 maggio di 99 anni fa, a S. Stefano Quisquina, i killer della mafia colpirono con due colpi di fucile al petto Lorenzo Panepinto, uno dei più amati dirigenti socialisti del movimento contadino isolano. Gli spararono davanti la porta di casa, in via Madre Chiesa n. 21, vicino alla centralissima piazza principale, a quell'ora molto frequentata. Il dirigente socialista, insieme ai suoi due amici Antonio Picone e Ignazio Reina, che rimasero feriti nell'agguato, stava conversando con le signorine Cannella. Panepinto lasciò la moglie Maria Sala e tre figli piccoli nella più completa povertà. La notizia dell'assassinio ebbe una vasta eco in Sicilia e nel Paese. I funerali, ai quali partecipò una folla enorme di oltre 4.000 persone, si svolsero il giorno seguente. Nel corteo funebre, dietro la bara scoperta, c'erano tante donne che piangevano, i rappresentanti delle leghe contadine e persino una bandiera anarchica.

La commemorazione ufficiale fu fatta in piazza Castello, dove, tra gli altri, parlò l'on. Alessandro Tasca. "E' tempo di decidersi - disse Tasca - perché dopo le fucilate incruente contro Bernardino Verro (il leader dei contadini di Corleone aveva subito un attentato la sera del 6 novembre 1910 - ndr), dopo quelle che hanno squarciato il petto a Lorenzo Panepinto, una lotta senza quartiere è stata apertamente dichiarata agli organizzatori del proletariato agricolo". "E' il delitto mortale ripreso contro i nostri contadini a distanza di venti anni circa dai Fasci - aggiunse Tasca - e noi diciamo in nome del proletariato siciliano al governo: o con la mafia padronale o con l'evoluzione economica e civile dei lavoratori siciliani!". E il governo, ovviamente, scelse di stare con la "mafia padronale". Da Reggio Calabria, dove era riparato a seguito dell'attentato dell'anno precedente, Bernardino Verro inviò immediata-

mente un telegramma di cordoglio per l'assassinio di Panepinto. Poi, il 19 maggio, scrisse un'accorata lettera a Napoleone Colajanni. "Ha visto che cosa hanno fatto del povero Panepinto? E' la sollevazione della mafia gabello e clericale contro gli organizzatori delle affittanze collettive... Il povero Panepinto cadde fulminato, ed io, tutte le volte che guardo la ferita del mio polso sinistro scorgo nella mia cicatrice il cadavere mio e quello del mio buon amico e compagno... Che cosa mi resta da fare? Diventare anch'io delinquente e vendicarmi col piombo e la dinamite, oppure aspettare come un morto in licenza che fra poco sarà assassinato?".

Il processo per l'assassinio di Panepinto si concluse a Catania il 7 aprile 1914, dov'era stato spostato per legittima suspicione. E quel giorno non si può dire che fu la giustizia a trionfare. Infatti, dopo un dibattito durato appena 11

giorni, venne letta una sentenza, che lasciò con l'amaro in bocca i contadini di S. Stefano Quisquina. "Avendo i giurati dato risposta negativa alle domande se l'imputato abbia ucciso Lorenzo Panepinto ed abbia tentato di uccidere Antonio Picone e Ignazio Reina - disse il presidente, cavalier Sgroi - l'imputato Giuseppe Anzalone deve essere dichiarato assolto per non aver commesso i fatti a lui attribuiti e pertanto si ordina la sua scarcerazione". Una sentenza "scandalosa", ma, per certi versi, obbligata. Il vero scandalo, infatti, era stato l'incredibile ritiro dalla causa degli avvocati di parte civile, che evidentemente saranno stati pesantemente intimiditi dalla mafia. Questa sera, a S. Stefano Quisquina, Lorenzo Panepinto sarà ricordato dai deputati del Pd Giacomo Di Benedetto, Vincenzo Marinello e Giovanni Panepinto.